

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 30 agosto 2026: XXII del tempo ordinario (A)
(Geremia 20, 7-9; Salmo 62/63; Romani 12, 1-2; Matteo 16, 21-27)

Riprendiamo insieme il cammino spirituale che le letture domenicali ci suggeriscono, accompagnati dalla riflessione del beato Giovanni Paolo I, a partire da questa domenica XXII del tempo ordinario (A) del rito romano.

La prima lettura ci riporta un brano intimo del rapporto tra il profeta Geremia e il Signore. Egli porta, a nome di Dio, parole forti, scomode, di denuncia: egli, dice, di essersi lasciato sedurre e quasi ingannare da Dio che gli ha affidato una missione... "impossibile"! Eppure nel suo cuore è acceso un fuoco ardente, incontenibile che fa vivere a Geremia questa grossa crisi vocazionale nell'intimità con il suo Signore: la libertà personale si scontra qui con il potere della Parola sacra. *"Dio vuole che l'uomo confidi in Lui e non sia troppo sicuro di sé"* (Commento alla bibbia liturgica, pag. 663): Geremia, con la sua predicazione difficile e con il suo esempio verace, ha il compito di preparare il terreno alla ricostruzione che lui stesso non vedrà.

Il Salmo 62/63 esprime il desiderio e la sete di Dio che si manifestano con parole semplici e profonde allo stesso tempo. Dove si può trovare e contemplare Dio nella sua gloria, nella sua potenza, nel suo amore più grande della vita stessa se non nel santuario? Proprio quel santuario che, fisicamente distrutto, diventa luogo spirituale e universale dell'incontro con il Signore. E in questo luogo sacro e spirituale fiorisce la lode sulle labbra dentro una nuova intimità del rapporto con il Signore; la gioia e l'esultanza sono esperienza di sicurezza che si sperimenta all'ombra della presenza di Dio.

Il brano della lettera ai Romani riporta delle parole chiare e intense dell'Apostolo che indica come la vita se non è offerta come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio", come culto spirituale essa diviene sterile e conforme al nostro mondo. Lasciare entrare e lasciare spazio all'opera dello Spirito santo in noi è attuare quel collegamento tra preghiera e vita, tra fede ed esistenza necessari per vivere una fede incarnata, cioè concreta e nella carne. L'obiettivo è quello di discernere la volontà di Dio, nella sua bontà, nel suo gradimento, nella sua perfezione: solo un'esistenza spirituale che prende per mano, guida e purifica l'esistenza terrena è in grado di compiere questo cammino e di superare l'individualismo, andando più in là di sé stessi e di questo mondo, orizzonte temporale limitato: la morte e la risurrezione di Gesù sfondano questo limite temporale e spaziale.

Gesù annuncia che la sua salita a Gerusalemme è segnata da sofferenza, morte e risurrezione: uno scenario non compreso dai suoi e in particolare da Pietro che si sente in dovere di prendere da parte il Maestro per rimproverarlo. Il Signore però avverte Pietro (e implicitamente ogni discepolo): occorre prendere sul serio la sequela andando dietro e accettando anche il martirio, magari una testimonianza cruenta, la famosa propria croce da prendere su di sé. Occorre che la fede diventi una decisione radicale, assuma le esigenze del Vangelo e diventi, come indicato da Paolo, un sacrificio vivente gradito a Dio donando tutto se stessi per un orizzonte più grande, più alto, più profondo: il regno di Dio che, se qui in mezzo a noi è germoglio, esso si compie nella pienezza della vita spirituale, in quell'aldilà che è preparato nell'aldiquà.

Nella predica del 1975 in occasione della festa della Madonna della Salute il Patriarca Albino Luciani così si esprimeva sull'esigenza di cambiare, di convertirsi decisamente per obbedire alle esigenze del Vangelo:

La prima scelta si chiama anche conversione. Tento di descriverla. Uno spasima dietro i beni di questo mondo e, soprattutto, cerca la gloria umana: la cerca come vertice sommo; pensa di arrivare ad essa con le proprie forze; si sente un grande, vuole emergere al di sopra degli altri. A un certo punto cambia tutto in lui: egli sente che c'è qualche altra cosa sopra la gloria, che promettono gli uomini: ciò, cui ci chiama Cristo; sente che la gloria umana non è un assoluto, ma un relativo; non è un vertice, ma, semmai, uno scalino per salire al vero vertice; sente che non si è grandi, ma piccoli e bisognosi dell'aiuto di Dio per poter fare un po' di bene. Ecco la conversione.

Esempio classico di essa è Abramo. Egli ha progetti propri di vita, di avvenire. Viene Dio, gli parla, gli cambia tutti i progetti: «Non in questo paese, ma in un altro, lontano, parti subito». E Abramo parte, a occhi chiusi, senza neppure chiedere dov'è il paese nuovo, abbandonandosi ai piani di Dio. Sant'Agostino è un altro esempio. Figlio di padre pagano e madre cristiana, non è battezzato. Professore intelligentissimo, legge la Bibbia, ma la trova insulsa, mal scritta in confronto dei classici che gli sono familiari. Il suo genere di vita giovanile? «Amavo amare» – scrisse – amava il mistero carnale della donna, le amicizie con personaggi famosi, la gloria. Per la gloria passa da Cartagine a Roma, da Roma a Milano, dalle lettere alla filosofia, dalla filosofia alla setta dei manichei. La madre, preoccupata, lo segue: a Milano lo persuade a staccarsi dalla concubina. Agostino, però, si prende un'amante, tanto la sua anima è inghiottita dall'abitudine. Incapace di liberarsi dal peccato, egli tuttavia è sollecitato continuamente da una voce silenziosa. Scrive: «ci sono due uomini in me, che si combattono tra loro». E ancora: «Sono come uno a letto, la mattina. Alla porta battono e dicono: "Agostino, alzati". E io: "Più tardi, dopo!". Ma, fuori, continuano a battere. Un giorno mi dicono: "Vittorino, il grande professore che ha tradotto Plotino e Platone, si è fatto cristiano". È un colpo. Un altro giorno mi dicono: "Due ufficiali della corte hanno lasciato tutto: si sono fatti monaci". Altro colpo per me, che non sono capace di lasciare niente. Un altro giorno mi cascano sotto gli occhi le parole di Paolo: "È ora di sorgere dal sonno". È il colpo di grazia, è il Signore, che mi tira fuori dal letto delle mie miserie, definitivamente».

Più o meno è quello che si ripete ad ogni conversione: un Dio misericordioso, che non si stanca di chiamare, che non si scoraggia davanti alle nostre ripulse. Da una parte il nostro libero sì dopo tanti no dall'altra. Deve avvenire una rottura con il passato: bisogna che cambino tra noi i perché del nostro vivere; che noi allarghiamo spazi e prospettive. «Nuova frontiera», diceva John Kennedy. E noi: frontiere nuove, di cielo: decidiamo di essere e vivere cittadini non solo di questo piccolo mondo transitorio, ma del mondo grande, che non finisce mai! Come la Madonna, dobbiamo dire di sì a Dio, ma con tutto il cuore, aderendo a lui con tutta la nostra personalità senza paura del rischio. Con Dio il rischio non è rischio, ma sicurezza: si abbandonano certezze palpabili, umane, che sono in realtà fragili incertezze; ci si riposa in una sicurezza, che ha il solo torto di non lasciarsi vedere e palpare. (*Omelia per la festa della Madonna della Salute*, 21 novembre 1975, O.O. vol. 7 pagg. 199-200)